



«Autotrapianti dalla pelle, così cureremo il fegato»

scoperte



Il ricercatore Antonio Gasbarrini: «Sistema sicuro che conferma l'innuità di ricorrere agli embrioni»

Un altro esperimento d'avanguardia e di altissimo livello tecnico nel campo delle cellule staminali: un gruppo di ricercatori inglesi del Sanger Institute e dell'Università di Cambridge ha prelevato mediante biopsia cutanea fibroblasti dalla pelle di un paziente affetto da un disordine genetico legato a patologie del fegato, li ha corretti geneticamente e poi indotti a trasformarsi in cellule epatiche che sono state reimpiantate con successo in topi da laboratorio.

L'orizzonte che si apre è di enorme importanza per la cura delle malattie del fegato che spesso comportano la necessità di trapianto con costi e rischi estremamente elevati. Ma entriamo più in dettaglio nell'esperimento, combinazione di tecniche vincenti quali la terapia genica e la strategia di riprogrammazione di cellule già differenziate a uno stadio staminale, con l'aiuto di Antonio Gasbarrini, professore ordinario di gastroenterologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, presidente della Fondazione italiana ricerca in epatologia (Fire) e ricercatore nell'ambito della sua disciplina sulla staminalità e meccanismi di differenziazione cellulare. Professore, ci può spiegare l'importanza e la novità di questo esperimento?

Il lavoro è estremamente complesso dal punto di vista tecnico e di grande livello concettuale. Dimostra la possibilità di poter essere con la terapia genica il difetto alla base dell'insorgenza di una malattia, in questo caso il deficit di all'antitripsina legato a un solo gene. Questa proteina dotata di funzioni antinfiammatorie e quando è mutata si accumula nel fegato causando cirrosi epatica e altre patologie. Ma l'altro elemento che lo studio rivela è che è possibile fare terapia genica utilizzando le cosiddette "iPS", ossia le cellule staminali pluripotenti indotte, con risultati estremamente positivi.

Staminali, svolta di un'equipe italiana «Efficaci anche come chemioterapici»



Augusto Pessina

Se le cellule staminali servissero per trasportare farmaci contro i tumori? Fra i mille utilizzi accertati di questa enorme risorsa presente nel nostro organismo, uno studio appena pubblicato sulla rivista Plos One, frutto di una collaborazione dell'Università di Milano con la Fondazione IRCCS Istituto Neurologico Carlo Besta e l'Università Cattolica del Sacro Cuore, ne lascia intravedere un altro. Quello di diventare un vero e proprio dispositivo chemioterapico: staminali di origine mesenchimale isolate nell'uomo dal midollo osseo, possono essere "caricate in vitro" con farmaci chemioterapici e poi utilizzate con efficacia per il trattamento dei tumori. Il dispositivo è preparato con semplicità e a bassi costi, particolarmente sicuro perché non comporta manipolazioni genetiche e capace di ridurre gli effetti collaterali. «La possibilità di usare cellule dello stesso paziente - ha commentato Augusto Pessina, autore della ricerca presso il Dipartimento di Sanità pubblica, microbiologia e virologia dell'Università di Milano - elimina il rischio immunologico e riduce quello di trasmettere agenti patogeni. Il metodo è stato testato sui tumori, ma l'applicazione potrà riguardare anche altre patologie ove sia richiesto un potenziamento sia della specificità che dell'attività terapeutica». Inoltre, il dispositivo farmaco-mantiene la sua funzionalità terapeutica anche dopo congelamento, aprendo così la strada alla possibilità di conservare queste cellule. Secondo gli esperti, la strategia potrebbe essere alla base di nuove forme di chemioterapia, nella direzione di cure sempre più mirate ed efficaci. (A.Tur.)

La positività dei risultati è legata alla risoluzione della malattia?

In primo luogo è legata all'aver ottenuto una correzione efficiente del deficit monogenico. Significa, cioè, che le cellule in cultura, dopo che il processo di correzione genica ha avuto luogo e in attesa di essere reimpiantate nel topo, non hanno accumulato mutazioni pericolose e si sono mantenute sane. Questo è un passaggio fondamentale: differenziate

penso che c'è un concetto che molto semplicemente dovrebbe porre fine alla diatriba: le "iPS" sono cellule proprie del paziente che non comportano, una volta trapiantate, alcun rischio di incompatibilità con il suo sistema immunitario. Questo autotrapianto, in poche parole, è sicuro e quindi, dal mio punto di vista, non ha proprio più senso fare un confronto con l'alternativa delle staminali embrionali.

Il caso sul campo

I ginecologi cattolici: allarme aborti nascosti

di Roberto Mazzoli

«L'altra faccia della luna» è il titolo del convegno promosso nei giorni scorsi dall'Aigoc (Associazione italiana ginecologi ostetrici cattolici) e da «La Quercia Millenaria». «Abbiamo voluto far luce - spiega Giuseppe Nota, associato di Medicina perinatale all'Università Cattolica di Roma e presidente Aigoc - su quella "faccia della luna" ancora in ombra: la vita prenatale quando è legata a una diagnosi di malattia». Spesso infatti nel corso di una gravidanza, i medici emettono un "verdetto" terribile che quasi sempre sfocia con la morte del bambino nell'utero materno. «Eppure oggi - spiega Marco Pozzi, direttore di cardiocirurgia pediatrica agli Ospedali Riuniti di Ancona - molte patologie sono curabili, come le cardiopatie congenite». Nel corso del

convegno, al quale ha preso parte anche l'arcivescovo di Loreto Giovanni Tonucci, si è parlato di un altro aspetto invisibile: il cosiddetto «aborto nascosto». «Un fenomeno ancora in gran parte sconosciuto - ha detto Renzo Puccetti, docente di bioetica alla Lateranense - rappresentato da tecniche farmacologiche volte a "evitare" la nascita del bambino. Metodiche spacciate per contraccezione d'emergenza che in realtà eliminano l'embrione appena concepito». Tra gli specialisti presenti anche Angelo Filardo, direttore del Centro "Amore e Vita" di Foligno, Emanuela Lulli, di ScienzaVita, Antonio Oriente, direttore dei Consultori Familiari Asl Messina.

lettura

In bioetica un dialogo senza falsità

I valori non negoziabili, e tra questi quello fondamentale della vita, vengono frequentemente accesi in di non poter essere base per un dialogo a causa della loro pretesa dogmaticità. In realtà nel dibattito che si è svolto in questi anni non si è fatto uno sforzo serio per capire il senso di tale non negoziabilità. Anzi il dibattito si è avvitato in una direzione conflittuale per due ragioni. La prima è la confusione che alcuni commentatori laici hanno fatto tra valori non negoziabili e laicità dello Stato. Il rispetto alla vita umana non lo si afferma come dogma ecclesiale, ma come valore universale che deve stare a fondamento di una società civile. Quindi la difesa della vita svolta dalla Chiesa non può e non deve essere tacciata di ingeneranza nei confronti dello Stato. Bisognerebbe sgomberare il campo da questo tipo di polemica sterile e concentrarsi sul valore della vita umana e sul modo migliore di proteggerla. E qui veniamo alla seconda ragione di conflittualità nel dibattito: lo scarso o nullo approfondimento dei temi essenziali per la ricerca morale e bioetica.

I concetti a cui ci riferiamo sono la natura e la legge naturale, l'idea di persona umana e la concezione della libertà. Su tutti e tre questi aspetti si registrano prese di posizione fortemente dogmatiche, in quanto gli autori che le sostengono non accettano nessuna verifica dei propri fondamenti argomentativi. Ma ciò che sorprende ancora di più è la superficialità di certe posizioni che riducono la persona a un "niente" e la libertà alla volontà arbitraria. Da questa difficile comunicazione si può uscire soltanto riflettendo con impegno sui temi richiamati. Un dibattito autentico tra le diverse posizioni bioetiche deve perciò ritornare sui fondamenti. L'operazione di approfondimento dei concetti persona umana e di libertà è l'obiettivo della pubblicazione di Michele Aramini *Persona e libertà nel dibattito tra bioetica laica e bioetica cattolica*, Mattioli 1885, quaderni del Centro di bioetica Luigi Miggone, Parma.

● Sclerosi: negli ospedali arriva il «metodo Zamboni»
Il «metodo Zamboni» per curare la sclerosi multipla dovrebbe arrivare anche negli ospedali pubblici. «Siamo pronti a partire, mancano solo alcuni dettagli tecnici», spiega Fabrizio Salvi, il neurologo del Bellaria di Bologna che collabora con il chirurgo ferrarese alla tecnica di cura innovativa. Sarebbero circa 60 i pazienti coinvolti dalla prima applicazione pubblica del protocollo (già in atto nel privato). Salvi ha presentato anche la nuova Fondazione Il Bene, nata per sviluppare la ricerca su malattie neurologiche rare e neuroimmuni.

il caso Marco Bellocchio

Eluana, soldi pubblici nel film?



Marco Bellocchio

Nessuno a Udine e in Friuli Venezia Giulia riesce a dimenticare Eluana Englaro e il suo dramma. Il 9 febbraio cadde il terzo anniversario della morte, alla quale è stata accompagnata alla "Quietè", la principale casa di riposo del capoluogo friulano. Ma tre giorni prima, sempre a Udine, sarà girato il primo ciak di un film sulla storia di questa giovane, vista però dall'ottica di chi non si è indignato per quella fine, anzi. Il regista è Marco Bellocchio. L'altra sera, il Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia ha votato un ordine del giorno che impegna la Regione a non dare un euro di cofinanziamento della produzione. Nelle settimane scorse, infatti, era corsa l'indiscrezione di un possibile contributo, anche molto sostanzioso.

Il Consiglio del Friuli Venezia Giulia ha respinto la proposta di un finanziamento regionale al progetto di Marco Bellocchio. Una richiesta apparsa a molti discutibile, specie in tempi di tagli e risparmi sull'assistenza

inerente il territorio del Friuli Venezia Giulia, come forma di espressione artistica e culturale e quale strumento di comunicazione sociale che concorre in modo rilevante all'educazione delle giovani generazioni e alla crescita civile della comunità, nonché allo sviluppo di relazioni culturali e di cooperazione della società regionale con i Paesi vicini ed in ambito internazionale.

«Biofiles» Scienza & Vita: le promesse delle cellule estratte dalla placenta



Esiste una fonte etica di cellule staminali per la ricerca: la placenta. Lo spiega Ornella Parolin, Direttore del Centro di Ricerca E. Menni, presso la Fondazione Poliambulanza di Brescia. Nel decimo «Biofiles» di Scienza & Vita, dedicato alle staminali etiche. Una scheda sintetica e rigorosa chiarisce come le cellule staminali/progenitrici possono essere isolate da diversi tessuti placentari. Il trapianto di queste cellule si è dimostrato una cura efficace per molte patologie di natura ematologica, come la leucemia e la talassemia. (Em.V.)

L'appuntamento con le pagine della bioetica è per giovedì 5 gennaio